

#### 4. LE DIVERSE FORME D'INCASTELLAMENTO NELL'ITALIA CENTRALE

Abbiamo già esaminato il caso dell'accentramento/incastellamento di un'area, la terra di S. Vincenzo, in modo abbastanza puntuale, e tale sviluppo ci è servito da paragone con le notevoli differenze trovate nel processo d'incastellamento verificatosi nella terra di S. Benedetto, vale a dire nelle terre di Cassino ai confini di quelle di S. Vincenzo. In questa parte si esporranno alcune combinazioni e ricombinazioni dei miei quadri di analisi, applicate ad altre quattro zone dell'Italia centrale: le terre monastiche di Subiaco e di Farfa, ed i territori di Valva e dell'Etruria Meridionale (Tuscia Romana). Ciò permetterà di formare una scala grosso modo discendente del potere signorile nell'ambito dei singoli territori, in modo da darci la possibilità di mettere in risalto la specificità delle zone sinora analizzate.

Subiaco fu preso in esame dal Toubert come parte del *Latium*; le sue peculiarità locali sono state chiarite e ridefinite, più recentemente, da Delogu e Travaini, a cui mi riferirò, salvo piccole modifiche. Anch'esso ebbe come centro fondiario una singola unità territoriale, o perlomeno ne aveva costituito una attorno al Mille: consisteva, grosso modo, nel bacino dell'Aniene da Arsoli a Ienne, pari a circa 250 Km<sup>2</sup> di estensione, con proprietà più frammentate, ma sempre consistenti, ad occidente tra Subiaco e Tivoli (vedi la carta no. 4 per i nomi). L'unità centrale fu circondata di castelli eretti a scopi chiaramente militari (*roccae*). Il suo nucleo principale, comunque, fu incastellato tardi e solo parzialmente (ben dopo il 1050). Qui, dunque, i primi castelli furono difensivi, con poca importanza a livello insediativo; Subiaco decise di non stimolare il concentramento della popolazione nel cuore delle sue terre agricole, e perfino quando vi fondò castelli, questi si limitarono ad inglobare solo parte dell'insediamento compreso nei loro territori; il popolamento rimase, così, per la restante parte più o meno sparso. Travaini propone una ipotesi secondo cui lo sforzo diretto alla difesa dei confini esterni avrebbe “ rallentato il processo di trasformazione delle strutture del popolamento rurale ”, presumibilmente a causa delle spese da sostenersi, ma anche forse perché il monastero credette che, una volta difeso il territorio, la risistemazione della sua popolazione interna si rendesse meno necessaria. Una scelta (ragionevole in un'età di minaccia militare generalizzata) condusse quindi ad un'altra; ma nondimeno Subiaco, come S. Vincenzo e Cassino, ebbe tutto il potere e l'autonomia di scelta che voleva. Come risultato, la concentrazione demografica avvenuta alla fine nei castelli della valle dell'Aniene fu un processo

estremamente lento, non ancora terminato nel XIII secolo, e non rientrerà negli sviluppi descritti in questo saggio<sup>42</sup>.

Fuori della terra monastica, comunque, in aree dove i territori di proprietà monastica erano più frazionati, tale processo fu spesso interessantiamente diverso, particolarmente nella zona di Gerano-Cerreto, ai margini della terra, e nella zona di Empiglione-Castel Madama (allora Castel S. Angelo), sopra Tivoli. Qui l'incastellamento/accentramento fu compiuto prima che altrove ed in maniera più completa. Vicino a Gerano, l'insediamento di valle di *Trellano* sembra aver costituito il primo fuoco, essendo un abitato aperto (*vicus*) nel 945 e diventando, quindi, castello prima del 997, al posto della precedente forma abitativa probabilmente sparsa. Un cambio verificatosi, forse, in seguito all'iniziativa dei suoi stessi abitanti, noti per la loro ostilità nei confronti di Subiaco nel 958, anche se, dal 997, il castello fu sotto il diretto controllo monastico. Nell'XI secolo, comunque, *Trellano* fu sostituito dai castelli appollaiati di Gerano e di Cerreto, entrambi nuovi insediamenti fondati da Subiaco. In quest'area i vescovi di Tivoli rivaleggiarono a lungo con Subiaco, e, almeno inizialmente, anche gli abitanti del luogo furono politicamente attivi; come risultato, l'incastellamento fu totale nel 1050, essendo stato così stabilito alla fine dai vincitori monastici. Un processo simile si riscontra ad Empiglione, un *casale* (967) e più tardi (973) *castellum*, che sorge nel fondo valle dal *fundus* (936)/*massa* (958) monastica preesistente, quest'ultima con una popolazione sparsa attorno a talune chiese rurali, ma troppo vicina a Tivoli per trovare sicurezza. L'incastellamento sembra qui seguire un parziale accentramento in zona politicamente marginale, e, come a Trellano, il centro a valle divenne di secondaria importanza rispetto ad un nuovo e meglio fortificato centro sorto in cima ad una collina, Castel S. Angelo (fondato prima del 1038) - Empiglione declinò di nuovo allo stato di *casale* dopo essere stato saccheggiato negli anni 1120 dai tivolesi. Castel S. Angelo, comunque, è uno dei pochi castelli del Lazio ad averci lasciato un documento concernente la sua fondazione - infatti, per lo stesso luogo, sono stati stilati forse anche due volte: uno dal vescovo di Tivoli (992), ed uno, più certo, da Subiaco assieme ai Crescenzi (del 1038, ma il castello è definito *novo* già nel 1036). Non siamo qui per risolvere queste discrepanze, ma è da notare che ciascun testo è caratterizzato da un consistente impulso alla pianificazione, “*aménagement territorial*” — la carta del 992 allivella a tredici famiglie estese porzioni (in genere 1 *uncia*, cioè 1/12 dell'insieme ciascuna) di territorio già abitato, ma che deve essere riorganizzato e, forse, in parte dissodato; la concessione del 1038 tratta lotti per costruirvi case, giardini e terra ugualmente divisi (rispettivamente di 240 piedi quadrati, 100 piedi quadrati, ed un *modius*) a

---

<sup>42</sup> Artt. cit. n. 2 specialm. DELOGU pp. 35-42; TRAVAINI pp. 68s, 79s, 89s; DELOGU-TRAVAINI pp. 19-26. Inoltre DELOGU, *Ricerche nella regione sublacense*, “*Archeologia laziale*” II (1979) pp. 269-74. Cfr. il contesto quasi esclusivamente politico-militare dell'incastellamento intorno a Gaeta: GUIRAUD (cit. n. 2), pp. 501-15.

ventisei famiglie<sup>43</sup>. Non c'è alcun dubbio sull'importanza dei documenti di Castel S. Angelo per capire l'intero sostrato socioeconomico dell'incastellamento. Ma porre il luogo in un punto chiave della lotta territoriale tra Subiaco (con l'aiuto dei Crescenzi) e Tivoli ci dice qualcosa anche sul contesto politico della sua fondazione: qui l'incastellamento/accentramento sembra presupporre un appalto conscio per il controllo del territorio, come, a volte, anche nel caso di S. Vincenzo (vedi sopra, p. 20). Subiaco avrebbe benissimo potuto riorganizzare in questa maniera la popolazione della sua *terra*, ma lì il suo dominio non era minacciato, e quindi non lo fece. Attorno e sopra *Trellano* ed Empiglione, dove il suo potere venne contestato, invece lo fece. Ma i castelli in queste aree non furono semplici strutture strategiche: essi furono reali centri di popolamento, ed ebbero funzioni sia economiche che politiche. Delogu e Travaini mettono l'accento su quest'ultima funzione, mentre Toubert evidenzia quella economica. Ma sono presenti entrambi; la fusione di tali motivi è indiscindibile.

I problemi diventano più intricati quando volgiamo l'attenzione a Farfa: l'area sotto la sua influenza fu più estesa e varia; il suo dominio fu meno totale e più complesso; il materiale è molto più abbondante che altrove, con una nutrita serie di documenti monastici; ed è pure presente il grosso libro di Toubert, oltre i lavori dei suoi critici e commentatori. Dobbiamo, quindi, procedere con cautela. I tratti salienti della tesi di Toubert sono stati ripetutamente riproposti, ma malgrado ciò dobbiamo riprenderli brevemente in questa sede.

Toubert pone l'incastellamento nel contesto economico specifico della Sabina della metà del X secolo: un'epoca di espansione economica (“*croissance*”) e, ancor più importante, di espansione agricola, condotta con maggior sistematicità dai proprietari terrieri ecclesiastici, specialmente da Farfa, ma anche da proprietari laici (più della metà dei castelli nelle mani di Farfa nel 1100 era stata fondata da laici). Farfa, a differenza dei monasteri esaminati sinora, non ebbe un nucleo territoriale centrale compatto, ma solo una grande estensione di terra relativamente frammentata su di un'area molto ampia che il monastero indubbiamente dominò politicamente — le nuove famiglie dell'XI secolo, che altrove causarono moltissimi problemi ai monasteri, qui trovarono spesso prudente perfino cedere i loro castelli a Farfa e riottenerli, quindi, in concessione feudale. A differenza di S. Vincenzo, abbiamo pochi atti d'incastellamento relativi al Lazio, ed addirittura nessuno per Farfa — fatto strano, questo, visto i suoi tremila e oltre documenti antecedenti il XII secolo - ma il contesto in cui si sviluppò tale processo risulta chiaro da alcuni testi della metà del X secolo relativi a territori più a sud, fra Tivoli e Velletri. Qui le chiese allivellarono a laici aristocratici luoghi per la

---

<sup>43</sup> Empiglione: vedi specialm. *Regesto Sublacense* (a cura di L. Allodi, G. Levi, Roma, 1885) [RS] 3, 10, 12, 14, 17, 36; Castel S. Angelo: RS 34, 36, 41, 44, 50, e *Regesto della chiesa di Tivoli* (a cura di L. Bruzza, Roma, 1880) n. 8 (a. 992). L'ultimo, se non per Castel S. Angelo, è per un territorio contiguo, e così almeno dimostra l'interesse rivale di Tivoli nel rimaneggiamento della zona. Cfr. anche rife. cit. in TOUBERT pp. 322s, 358, 434.

fondazione dei castelli (ad esempio *locus ad castellum de suis sumptibus vel expensis a nobiter faciendum*), dove essi dovettero raccogliere gente per popolare il castello, a volte dissodare parte della terra, o a volte riorganizzare tenute preesistenti in maniera più funzionale, distribuendo la terra attorno ai castelli e dividendola tra i contadini. E' evidente che usare questi documenti per individuare, come fa Toubert, le linee di azione di Farfa, è geograficamente più approssimativo di quanto non sia a prima vista giustificabile; ma il caso di Castel S. Angelo, più a nord, risulta, come abbiamo già visto, abbastanza assimilabile a questi processi, e così lo sono alcuni altri (sebbene in questi ultimi, come sul Volturno, non esista una figura intermedia di affittuario laico tra il proprietario ed i contadini), e Toubert sembra essere nel giusto ad assumere un contesto socio-economico applicabile con piccole variazioni su di un'area alquanto vasta — è il contesto socio-politico della fondazione dei singoli castelli a risultare più ristretto. La “ *croissance* ” nel Lazio del X secolo è indiscutibile (sebbene la domanda se lo sviluppo demografico dimostri una crescita economica reale, o solo la fine della crisi di spopolamento causata dalle incursioni arabe, sia stata oggetto di maggiori discussioni); è, allo stesso modo, estremamente chiaro che il perno normale di questa “ *croissance* ” è il castello. Nella Sabina, l'accentramento e l'incastellamento sono in genere processi collegati, e rapidi; iniziati forse negli anni dopo il 930, essi sono più o meno portati a compimento prima del 1050; superata una forma insediativa e fondiaria sparsa e disgregata, i contadini sono ora organizzati in gruppi relativamente ordinati (con terreni in concessione sparsi, è vero, ma pur sempre nell'ambito di una chiara struttura - vedi avanti, p. 79-80), con abitati accentrati e difesi nei nuovi siti, ciascuno con il suo territorio (*territorium, pertinentia*) inserito in quello di cinque o sei territori vicini - “ *L'espace est clos* ”. E tale chiusura, nel modello di Toubert, significa anche l'imposizione di un sistema organizzativo sulle forme alquanto fluide che avevano dato priorità al dissodamento della terra; al contrario, l'espansione agricola è raramente lo scopo principale dell'incastellamento intorno a Farfa, anche se continuerà in qualche misura. L'incastellamento è, infatti, in un certo senso, la fine di un'epoca di dinamismo economico di cui è il risultato - sebbene il castello rappresenti anche la forma concreta di “ *urbanisme villageois* ”, ed un chiaro sviluppo economico verrà portato avanti grazie alla possibilità data dal fatto di avere un certo numero di persone concentrate in un punto. I castelli devono disimpegnare degli obblighi di carattere militare (i più importanti naturalmente di carattere difensivo); ma pochi di essi sono solo semplici roccaforti, e quando falliscono — come molti di loro — ciò non accade per motivi puramente militari, ma perché non sono forniti di sufficienti spazi agricoli, come nei casi di Empiglione e *Trellano*, i nostri esempi per Subiaco, messi in ombra ed assorbiti dai castelli loro vicini<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> TOUBERT, specialmente pp. 315-68, 450-93. I livelli per incastellamento che discuto sono elencati come 1, 2 e 4 nel

È evidente che stia esponendo un sistema estremamente generico di spiegazioni, e d'altra parte non è nei piani di Toubert di fissarle in un'area specifica; può sembrare un errore di categoria includerle nei nostri esami in scala microregionale. Due fattori contribuiscono, comunque, a rendere le spiegazioni sopra esposte applicabili più alla Sabina che ad altre parti del Lazio. Uno di questi è il potere di cui disponevano i fondatori dei castelli; l'altro è il loro grado di consapevolezza. I castelli della Sabina furono fondati da signori. Toubert esclude esplicitamente che possano essere stati fondati dai contadini. In ciò, come è stato fatto notare in alcune recensioni, non sempre ha ragione; castelli fondati da contadini verranno esaminati più avanti in questo saggio, ed alcuni di essi situati proprio nelle zone oggetto degli studi di Toubert (vedi avanti, pp. 72-4). Ma lo storico francese ha in genere ragione per ciò che riguarda la Sabina, ed il motivo è chiaro: si tratta della zona dove Farfa ed alcune famiglie laiche sue alleate erano diventate così potenti che nulla poteva scaturire al di fuori della loro volontà politica. La Sabina si trova sulle montagne e sulle colline ai margini del *Patrimonium S. Petri*, la Campagna Romana. E' distante da ogni città (ad eccezione di Rieti, che non conta come centro urbano), e l'equilibrio e la ripartizione della proprietà tra piccoli e grandi proprietari che caratterizzano la zona attorno Roma risultano meno solidi a mano a mano che ci si avvicina alla Sabina, specialmente dopo l'espansione territoriale di Farfa nel IX secolo. Ho altrove descritto le zone montane come quelle dove tale equilibrio è praticamente irrealizzabile: il territorio montano è dominato o dai contadini o dai signori, ma raramente da entrambi. Le comunità agricole dei gualdi della Sabina erano state da parecchio tempo assorbite da Farfa già nel 900, ed il dominio della grossa proprietà fondiaria nei secoli X e XI era quasi totale. Ma queste note cessano di avere una loro validità al di fuori delle colline; nelle pianure i piccoli proprietari erano comuni; ed i grandi signori, sebbene in continua ascesa, non avevano un controllo completo; per le zone dove ci fu l'incastellamento (perché ci fu, per lo meno nella Campagna), necessitano altre spiegazioni<sup>45</sup>.

Il secondo punto riguarda la consapevolezza. Toubert afferma che l'incastellamento presuppone “ de la part de ses promoteurs seigneuriaux une conception assez précise et constante de l'aménagement des nouveaux espaces habités ” — come pure degli “ espaces cultivés ”. Ed ha davvero ragione. Sebbene ci fossero pure motivi di carattere politico, queste chiare concezioni economiche dimostrano come i signori ecclesiastici del Lazio, similmente a quelli di Cassino e di S. Vincenzo, sapevano ciò che facevano. Come? La capacità d'analisi delle possibilità economiche insite nella creazione di un urbanesimo di villaggio in un territorio rurale recentemente, od ancora parzialmente, devastato non fa parte integrante del bagaglio culturale di un signore feudale dell'alto

---

suo elenco, p. 322n, dagli anni 945, 966, 978; cito il secondo (RS 200). HFFMANN (cit. n. 2) pp. 4, 42, attacca alcuni aspetti del concetto di “ croissance ”, a mio avviso, non in modo convincente.

<sup>45</sup> Cfr. *Valva* pp. 57-9, 102-9; TOUBERT p. 367; pp. 487-93 per la vittoria farfense del IX secolo. Per più commenti a un simile argomento, cfr. WICKHAM (cit. n. 2) p. 88s.

medioevo — la consapevolezza della potenzialità di tale “ investimento ” era al di fuori della portata perfino della maggior parte dei signori del basso medioevo. Suggestivo che il contesto nel quale i signori scoprirono le possibilità della riorganizzazione territoriale fu la loro esperienza nel dissodamento organizzato, la sola forma di “ ingegneria sociale ” di quel periodo organicamente radicata a livello di prassi. Se così fu, l'esperienza iniziale dell'incastellamento nel Lazio si dovette verificare ai confini geografici, sia interni che esterni, di quella società: nella Sabina, ad esempio. Toubert conferma la sostanziale identità geografica delle precedenti zone di dissodamento con l'incastellamento, sebbene la sua interpretazione sia leggermente diversa. Invece, ancora una volta, nelle terre da lungo tempo popolate nelle vicinanze di Roma tale spiegazione non sarebbe valida. La Sabina, e le zone ad essa vicine (di cui una è Subiaco), sono i punti dove queste analisi si presentano più convincenti<sup>46</sup>.

Ci sono, naturalmente, problemi associati a queste spiegazioni. Il primo, messo in rilievo da diversi critici, e specialmente da Giovanni Tabacco ed Hartmut Hoffmann, è questo: perché tale riorganizzazione e sviluppo economico dovrebbero essersi verificati negli abitati provvisti di strutture di difesa posti in cima alle colline? I due autori preferiscono ristabilire la più vecchia spiegazione data per i castelli: necessità di difesa, e pure (come evidenzia lo stesso Toubert), di controllo, più necessario che nei secoli precedenti, ora che la servitù è in effetti scomparsa e i coltivatori sono diventati giuridicamente ed economicamente più indipendenti. All'argomento oggi comune che gli Arabi se ne fossero già andati prima che venissero i castelli, essi contrappongono l'anarchia e le espropriazioni tipiche delle rivalità feudali del X secolo. Questa è abbastanza vero: lo stesso Toubert si è inchinato alla logica delle critiche di Tabacco (più positive di quelle di Hoffmann), ed ha inserito un elemento di prudenza militare a fianco delle esigenze di “ aménagement ” economico, assieme al riconoscimento che alcuni castelli erano stati fondati per motivi puramente strategici. Ma tali critiche aggirano in parte il nocciolo della questione. Il senso d'insicurezza può spiegare l'incastellamento, ma non può spiegare da sé l'accentramento. In molte parti dell'Italia settentrionale si costruirono i castelli in difesa dagli Ungari, ma non tutta la popolazione vi si trasferì dentro, e quando si ristabilì la pace molti tornarono a vivere fuori dai castelli. Non fu così nella Sabina. E' veramente problematico comprendere perché l'accentramento

---

<sup>46</sup> TOUBERT pp. 332, 339-48. I primi testi per incastellamento nella Campagna orientale (sopra, n. 44) contengono pure riferimenti espliciti al dissodamento e alla ripopolazione. Sull'investimento, vedi, per un modello, R. H. HILTON, *Rent and capital formation in feudal society*, ora in IDEM, *The english peasantry in the later middle ages* (Oxford, 1975) pp. 174-214. La mezzadria e l'appoderamento bassomedievale, una controistanza ovvia, è creazione della borghesia urbana, un fenomeno totalmente diverso: così CONTI (cit. n. 3) pp. 1-5; G. CHERUBINI-R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, “ Quaderni storici ” XXIV (1973) pp. 883ss. (Cfr. n. 62). Alcuni archeologi attuali non sarebbero d'accordo, in quanto privilegierebbero le attitudini economiche imprenditoriali molto più precocemente di quanto sia (a mio parere) pienamente giustificabile; così nel (altrimenti ottimo) libro di R. HODGES, *Dark age economics* (London, 1982).

fu così chiaramente una conseguenza e un mettere a fuoco della crescita economica, come vedremo, ma le esigenze di difesa militare non ci danno una soluzione<sup>47</sup>.

Ci sono, comunque, altre questioni che non possono essere risolte facilmente. Toubert pone in evidenza come i castelli siano sempre posti su nuovi siti; quest'aspetto è, per lo storico francese, una parte essenziale dell'elemento rivoluzionario insito nel processo d'incastellamento. Ciò secondo me non è giustificato, almeno non così generalmente come egli sostiene. Fra i castelli elencati dal Toubert ce ne sono molti dapprima documentati come *locus* o *fundus* o *casale* — Aldo Settia ha calcolato che ciò accade nel cinquanta per cento dei suoi esempi. Poco si sa su molti di essi, ma spesso il quadro risulta chiaro. A Magliano Sabino, ad esempio, la struttura abitativa dell'VIII secolo è basata su di una *curtis* con le case dei massari, assieme ad una chiesa annessa, S. Eugenia, in *loco* o *casale Mallianus*. Tale insediamento figura in un numero di testi dell'VIII secolo come un'unità definibile, sia come forma d'insediamento che come forma di sfruttamento agricolo. Continua ad essere citato nel X secolo, ed è a volte chiamato ancora *casale*, ma il suo punto saliente è adesso il *castellum de S. Eugenia* (952), in seguito divenuto il castello di Magliano. In questo caso il castello è stato ovviamente fondato esattamente sul centro ecclesiastico della vecchia *curtis*; non c'è alcuna rottura topografica. Ma dobbiamo tener presente che nemmeno la *curtis/casale* dell'VIII secolo fu necessariamente un insediamento del tutto sparso; essa ebbe, perlomeno, un centro definito. Non tutti i processi d'incastellamento derivarono necessariamente da una base insediativa totalmente sparsa e disorganizzata. E qui, come ad Empiglione, essi sembrano svilupparsi in modo relativamente graduale, formandosi da una progressiva trasformazione di insediamenti aperti in insediamenti accentrati: qui un castello che sorge dentro il casale e quindi vi si sostituisce; ad Empiglione, una *massa* (una struttura alquanto vaga per identità insediativa) sostituita da un *casale* e quindi da un castello. Questa evoluzione graduale è certamente meno comune nella Sabina che in altre aree, (vedi avanti, pp. 67-71) ma non è infrequente. L'incastellamento non è sempre un momento di rottura così immediato e totale come Toubert tenderebbe ad affermare<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> TABACCO (cit. n. 2) pp. 908-9; HOFFMANN (cit. n. 2) p. 6s; TOUBERT, *Environnement* (cit. n. 2) p. 701; IDEM, *Les destinées d'un thème historique: " castelli " et peuplement dans l'Italie médiévale*, in *Flaran I: Châteaux et peuplements en Europe occidentale du Xe au XVIII siècle* (Auch, 1980) pp. 11-29, a p. 24s. Cfr. SETTIA (cit. n. 3) per confronti settentrionali, soprattutto *Castelli e villaggi* pp. 247-68, 488-94, che mette in evidenza non solo quanto incompleto sia stato l'accentramento nel nord, ma quanto poco ha avuto a che fare con esigenze militari.

<sup>48</sup> SETTIA, " Quaderni Storici " (cit. n. 2) p. 780s. Magliano: *Regesto di Farfa* (a cura di I. Giorgi, U. Balzani, 5vv, Roma, 1879-1914) [RF] 44-5, 56-7, 62, 65, 77, 384, 1146, e TOUBERT p. 389, che descrisse lo stesso sviluppo, senza trarne le conclusioni mie e di Settia. B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia* (Bologna, 1983) pp. 190-3, mettono in evidenza come l'organizzazione del *curtis* nel nord Italia crei una base per un incastellamento meno dirompente che non in Italia centro-meridionale; è ben possibile che quest'ipotesi spieghi dei casi come Magliano. Cfr. inoltre SETTIA, *Castelli e villaggi* (cit. n. 3) pp. 256-8.

Quest'ultimo punto è ricorrente anche in un altro aspetto: il sopravvivere di insediamenti sparsi all'interno dei territori dei castelli, un altro processo sottovalutato da Toubert. Per discutere ciò, dobbiamo comunque ritornare ad una posizione da me fissata altrove in questo saggio, cioè all'analisi di territori specifici. E solo così che si potrà rispondere alle domande che mi interessano, e particolarmente a quelle che vertono sul problema della scelta: sul perché questi e non altri insediamenti cambiano la propria forma originaria; quali relazioni abbiano questi cambiamenti con chi ha possedimenti nella zona, e così via. Fare questo tipo di lavoro per la Sabina richiederebbe uno studio assai più lungo (e meno interessante) di quello fatto da Toubert; descriverò, quindi, in modo schematico la storia dei processi insediativi soltanto di due castelli, entrambi molto vicini a Farfa: Salisano e *Postmontem* (Pomonte). Il primo ricalca perfettamente i modelli di Toubert, il secondo no.

Salisano è a circa cinque chilometri a nord est di Farfa, e come *fundus* era già per la maggior parte proprietà di Farfa dall'817, sebbene alcune proprietà in mano a laici siano documentate negli anni 940-50, e di nuovo negli anni 1000-10. E' uno dei primi castelli di Farfa, già esistente nel 961: metà di esso venne dato in seguito in concessione ad Azo di Andrea, e fu tenuto ancora per qualche tempo dai suoi discendenti. Quella di Azo divenne un'importante famiglia della piccola nobiltà dei castelli a nord di Farfa, ed i suoi nipoti Bucco e Gualafossa di Toragnano, ancora i maggiori livellari di Salisano, divennero testimoni di placiti tenutisi in questa zona. Il castello di Salisano probabilmente assorbì molto presto tutto l'insediamento aperto del territorio— certamente, nessun'esempio di quest'ultimo è mai chiaramente citato — ed i suoi confini territoriali sono esplicitamente delineati nei nostri testi fin dall'anno 999; la zona viene comunque chiamata *locus* molto spesso sino agli anni 1050. Per un certo periodo nel territorio c'erano due castelli, che, quando vennero distinti, furono normalmente chiamati il *castrum/castellum Salisanum*, e la *rocca Campo Longo*, in seguito denominata la *rocca de Baroniscis*, posta appena sotto il primo, forse dove ci sono tuttora i resti della Rocca Baldesca. La *rocca* è documentata per la prima volta nel 1007 e fu distrutta tra il 1093 (quando i suoi possessori lo cedettero a Farfa) ed il 1096. Le storie dei due castelli sono strettamente collegate - ed anche, talvolta, sovrapposte. Sembra che entrambi siano stati in origine sottoposti a Farfa, ed entrambi furono dati in concessione ai successori di Azo (noti nell'XI secolo come *filiis Gualafossae*). Nel 1046 una grande e complessa consorteia in qualche modo legata ai Gualafossa, i *Baronisci*, ottenne (o rinnovò) un contratto di locazione relativo a Salisano, rivendendo in seguito le sue parti a Farfa nel 1052-62; il nome dei Baronisci sembra essersi in seguito trasferito a *Campo Longo*, che i Gualafossa continuavano a controllare. Negli anni 1090 uno dei detentori di *Campo Longo* visse a Salisano, mantenendo così il legame. Sembrerebbe, tuttavia, che malgrado la stessa famiglia o lo stesso gruppo di famiglie avesse avuto in locazione



entrambi i castelli, il controllo di Farfa su Salisano fosse più saldo. I Gualafossa di *Campo Longo* appartennero certamente alla piccola nobiltà, ed è probabile che la loro *rocca* fosse una base politico-militare più che un centro abitato. Diversamente, nel 1046, a Salisano c'erano diciannove o più maschi adulti appartenenti ai *Baronisci*, e molti di questi dovettero essere agricoltori in quello che fu sempre un castello abbastanza popolato, in altre parole un luogo politicamente meno pericoloso. Farfa vide certamente in *Campo Longo* una minaccia, e non perse tempo a distruggerlo quando lo ebbe in possesso<sup>49</sup>.

Salisano è perciò una zona dove all'inizio Farfa possedette quasi tutte le terre e fu sollecito a fondare il castello principale. E' difficile stabilire con sicurezza se i suoi locatori fossero già localmente importanti, ma è probabile. Essi furono certamente gli antenati di un gruppo di *militēs castrī* di diversa condizione, radicatisi entro il castello. La crescita del loro potere sembra, comunque, essersi basata sulla presenza di un secondo castello ausiliario, mentre Farfa si riappropriò del primo. Il primo castello fu senza dubbio fondato nel contesto della "croissance" del X secolo, come Castel S. Angelo (in una simile situazione di ampio, ma non completo dominio politico); contesto molto meno presente, con tutta probabilità, per il secondo castello.

*Postmontem* presenta alcune notevoli differenze, sebbene fosse quasi altrettanto vicino a Farfa, come Salisano, esso fu uno dei suoi *castra propria* negli anni 1090, strettamente legato alle strutture politico-giurisdizionali di Farfa. E' un luogo, oggi, pressoché deserto; il solo centro superstite è possibilmente l'odierno, isolato Casale Pomonte, vicino a Farfa (sebbene, se così è, il suo territorio si estendesse nel Medioevo molto verso sud, sino a Canneto ed al Fosso Corese: vedi carta no. 4). La maggior parte dei suoi documenti risale al periodo 994-1053. Il castello è documentato dal 994, e deve risalire a prima del 970; fu certamente possesso di Farfa, ed aveva lotti regolari di terreno per la costruzione di case all'interno di esso (60 x 40 piedi nel 994; due di 30 x 20 nel 1042, quando la popolazione era chiaramente aumentata). Pochi documenti, comunque, si riferiscono ad esso; la maggior parte della proprietà data a Farfa o allivellata dal monastero si trovava nel suo territorio. Qui Farfa fu certamente un grosso proprietario, ma ci furono molti altri proprietari durante il periodo più documentato dai testi in nostro possesso, cioè sino agli anni 1050. Nella campagna c'erano numerose chiese rurali, una delle quali (S. Maria in Pisile) rappresenta il centro di alcuni livelli risalenti al 943; e c'era anche, in notevole contrasto con Salisano, un gran numero di *casalia*, citati in quasi tutti i nostri testi, sparsi sulle terre di *Postmontem*: *casale Franconis*, *casale Patenus*, *casale ubi est S. Gordiani*, *casale Criptule*, *casale quam detinet (in un testo più recente, tenuit)*

---

<sup>49</sup> Cfr. TOUBURT, pp. 404, 1118 n. Ci sono un centinaio di riferimenti a Salisano; cfr. rife. negli indici del RF (vol. I) e il *Liber largitorius* (a cura di G. Zucchetti, 2 vv. Roma, 1913-22) [LL] I p. 24. Fra i più importanti: RF 224, 377, 391, 435, 453, 474, 661, 829-32, 841, 897, 930, 1245-9; LL 217, 251, 434, 528, 726, 842, 938, 984, 1061 (un rif. possibile all'habitat sparso).

*Lupo Roccari, casale quam tenent heredes Luponis ferrarii*, e così via. Sono queste testimonianze di forme abitative sparse?

Forse talvolta no: alcune di esse sono unità già divise, indicanti probabilmente che erano, o erano diventate, semplici nomi di territori - in un caso, invece, al *casale* erano esplicitamente associate delle case; e un altro chiaro riferimento a *casae* rurali viene da un documento del 1039. Per di più il lungo elenco di *casalia* tenuti da persone ben precise, frequentemente citati come terreni confinanti con la terra di Farfa, nel complesso deve essere abbastanza significativo. Se casale avesse normalmente significato semplicemente la terra, la parola terra sarebbe stata sufficiente, e di uso più normale. In almeno un caso, *casale* e *casa* sono usati indifferentemente per evidenziare la medesima realtà: la casa *Luponis ferrarii* del 982 è diventata il *casale* dei suoi eredi nel 1016. Gli innumerevoli *casalia*, le occasionali evidenti *casae*, e la costante importanza delle chiese rurali deve significare che il territorio di *Postmontem* era ricco di insediamenti sparsi, addirittura sino alla metà dell'XI secolo. Settanta od ottanta anni dopo la fondazione del castello, Farfa non era riuscita a concentrarvi tutta la popolazione del territorio. Proporrei, come spiegazione di ciò, l'insufficiente forza del monastero a realizzare appieno questo “ piano demografico ”, in quanto, a differenza dal caso di Salisano, esso non controllò abbastanza la terra del territorio. Dopo gli anni 1040, è vero, qualcosa forse cambiò — Farfa ebbe certamente, da allora in poi, un esteso dominio sul territorio — ma i nostri testi terminano, così non possiamo ipotizzare nulla. Comunque, dal 1100, il castello fu, come sembra, soggetto alla vicina Farà in Sabina, e nell'anno 1159 era già fallito; da allora *Postmontem* fu ridotto allo status di *casale*. L'insuccesso del castello nell'attrarre un certo numero di popolazione dovette essere la causa principale del suo declino. Può darsi benissimo che il territorio non abbia mai conosciuto la piena concentrazione insediativa — alcuni dei suoi *casalia* sono tuttora insediamenti aperti<sup>50</sup>. Il castello farfense non fu, quindi, imposto alla popolazione locale; esso fu fondato in una regione con habitat sparso forse allo scopo di attrarvi gente, ma senza pieno successo, anche se *Postmontem* era molto vicina alla zona di più saldo dominio di Farfa.

Questi due esempi chiariscono ancora una volta un punto fondamentale: che incastellamento ed accentramento costituiscono due fenomeni ben distinti. Salisano è un esempio in cui entrambi i fenomeni si verificano, forse contemporaneamente. A *Postmontem* l'incastellamento si compie abbastanza presto, ma l'accentramento è solo parziale. L'esigenza di Farfa di concentrare la popolazione a *Postmontem* può forse essere una risposta disinteressata (o “ imprenditoriale ”) alla “

---

<sup>50</sup> Così nota il Toubert stesso (p. 393; per *casalia* cfr. inoltre pp. 366n, 456n, 494n).

Per *Postmontem* vedi TOUBERT p. 444; RF 433, 469 (case rurali), 482, 608, 630, 698 (case rurali), 758, 764, ecc.; LL 211, 344, 413, 435, 451, 460, 468, 471, 527, 584, 650-1, 688, 708, 777, 814, 823-4, ecc. *Postmontem* sarebbe forse un esempio di “ habitat centrò ” - cfr. n. 32. Cfr. SETTIA, Castelli e villani (cit. n. 3) pp. 258-60, dove un simile accentramento non solo fu incompleto, ma poteva essere anche un privilegio di chi si trasferiva nel castello.

croissance ” economica, ma si può anche intravedere un motivo politico: Farfa aveva bisogno di porre gli abitanti entro la sua sfera d'influenza e di protezione, per la cui realizzazione l'accentramento si rivelò molto funzionale. E l'iniziale fondazione di *Postmontem* come castello, in questo caso, forse, simile a quelle di Salisano e di molti altri castelli della Sabina, può anche essere considerata in un ambito politico: il desiderio del monastero di Farfa di dimostrare (e mantenere) il suo potere in un'area dove esso, sebbene possedesse la maggior parte della terra, non dominava completamente. In tal caso l'incastellamento potrebbe essere visto come sostegno di una rivendicazione, ed il pieno accentramento come la prova di questa, in quanto il controllo locale si sarebbe di conseguenza pienamente determinato.

Tali rivendicazioni di carattere politico ebbero probabilmente maggior peso dove l'accentramento ebbe pure una spiccata finalità economica, espressa dal convergere dello sviluppo produttivo, cosa sicuramente avvertibile dalla popolazione: ancora una volta, come nel caso di Subiaco, le due cose erano strettamente correlate. Se le spiegazioni di carattere economico di Toubert fossero le sole valide, ci sarebbe difficile spiegare le considerevoli differenze locali a livello insediativo nell'ambito di una determinata regione, omogenea sotto il profilo socio-economico. Per spiegare tali diversità si dovrebbe considerare gli interessi e le esigenze politiche ed il potere politico/territoriale. Ma vorrei, ancora, porre l'accento sugli aspetti politici piuttosto che su quelli militari. Farfa aveva bisogno di concentrare la sua popolazione dipendente per controllarla, proteggerla e patrocinarla a tutti i livelli. Ma Salisano e *Postmontem* potrebbero aver assolto una funzione puramente militare senza costringere alcuno dei loro abitanti a vivere entro le loro mura<sup>51</sup>.

\* \* \*

---

<sup>51</sup> I documenti, ancora inediti, di S. Clemente di Casauria nell'Abruzzo adriatico (cfr. *Valva*, p. 15 e n. 13) presentano un contesto dell'incastellamento spesso simile a quello di *Postmontem*. Castelli furono fondati dal monastero e (in opposizione) da signori laici, qualche volta tenendo la terra con livelli monastici, qualche volta possedendola in piena proprietà. Così castelli coprivano quasi tutto il territorio delle parti alte di Chieti e Penne; ma l'insediamento era ben lungi dall'essere totalmente accentrato, malgrado i tentativi di S. Clemente e i signori laici di *aggregare villas* (cioè insediamenti aperti) in concorrenza. Il contesto politico è esplicito in tutto il *Chronicon Casauriense* (a cura di L. M. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* 2. ii, Milano, 1726, cc. 775-916) [CC]: cfr. *Valva* pp. 105ss. Così, la mancata completezza dell'accentramento riflette una debolezza del potere diretto dei proprietari sulle loro terre ancora abbastanza frammentate. Così, ad esempio, S. Valentino in Abruzzo Citeriore, il castello stabilito (nel 1000-10 circa) nel centro della grande *curtis* di Zappino e Solcano, è senza rivali nel suo territorio immediato; ma, subito al sud, l'importanza delle chiese rurali di Scagnano nell'XI secolo, in una zona di piccola proprietà, suggerisce che fu incompleto l'accentramento della popolazione nei castelli più vicini, *Petra* e S. Elia. Qui, ancora una volta, siamo in terra semi-marginale, sulle falde della Maiella, ed i documenti per la zona mostrano pure gli stessi tipi di attitudini quasi-imprenditoriali che troviamo nella Sabina - così *Petra* in una vendita del 989 è *Petra, ad castellum hedificandum*, e questa frase è ripetuta spesso in testi casauriensi. Per tutto questo, cfr. CC 832, 835, 837-8, 845, 847-50; IC [cfr. *Valva* n. 13] 41b-4a, 149ab, 159b, 171 ab, 181 a, 188b, 195b, 217a, 219b, 233a-4b; per toponimi, carta no. 5. Le complessità del materiale casauriense saranno fra poco delucidate da Laurent Feller.

Per un confronto tra queste zone di dominio monastico ed altre, volgiamo l'attenzione verso due aree dove nessun proprietario mantenne una posizione egemonica; entrambe queste zone sono documentate in una gamma abbastanza estesa di cartolari ecclesiastici. Ambedue sono state oggetto in anni recenti di mie analisi, le cui conclusioni cercherò di riassumere. Si tratta di zone estremamente differenti: una, Valva, si trova nell'alto Appennino Abruzzese; l'altra, la Tuscia Romana, si estende sulle piane e sulle colline di tufo appena a nord di Roma. Cominceremo con Valva (vedi carta no. 5 per i toponimi)<sup>52</sup>.

Valva, ossia il territorio della diocesi di Valva e Sulmona, è oggi una zona di habitat altamente concentrato. I centri odierni furono quasi tutti fondati prima del 1112, quando li vediamo elencati in una bolla papale. Solo la minoranza di essi, però, nacquero come castelli. Nel cuore di Valva, cioè nella Conca Peligna o piana di Sulmona, ed in alcune valli ad occidente, i centri moderni cominciano a sorgere nel tardo X — primo XI secolo, da una struttura insediativa non ben definita, caratterizzata da *curtes* e *loci*, che quasi certamente rappresentavano forme abitative sparse. Questi nuovi centri sono in genere chiamati *villae*. Cosa una villa fosse non è del tutto certo — è, naturalmente, uno di quei termini generici che stanno ad indicare quasi ogni tipo di unità insediativa in tempi e luoghi differenti dell'Occidente romano e postromano — ma la documentazione disponibile per alcune di queste *villae*, pur non essendo molto ricca di dati (la meglio documentata nel nostro caso è Introdacqua, ai margini meridionali della piana), ci porta ad uno stesso modello: quello di una concentrazione insediativa, abitualmente, in questa zona, sul fianco di una collina, che si estende per un breve tratto nella pianura, in maniera un po' più aperta di quanto non fosse di nuovo ricorrente sino al XX secolo. Un lento processo di accentramento stava, quindi, affermandosi nel periodo tra il 950 circa ed il 1050, ed esso non era associato, almeno agli inizi, all'incastellamento: i castelli cominciarono a comparire, infatti, negli anni 950, ma sono poco ricorrenti nelle nostre fonti sino al tardo XI secolo, quando giunsero i Normanni.

Tenuto conto del nostro particolare interesse per l'accentramento delle forme abitative, possiamo naturalmente vedere come la forma insediativa di cui sopra abbia notevoli similarità con quelle che abbiamo esaminato nella parte tirrenica degli Appennini; è solo il tardo apparire dei castelli che evidenzia una differenza. Lasciamo da parte per il momento il problema dei castelli. La Conca Peligna del X-XI secolo non sembra fosse un'area di dominio di un singolo proprietario terriero; sebbene diverse famiglie della piccola nobiltà possedessero qui numerosi terreni, per quanto ne sappiamo nessuna di loro ebbe compatte estensioni di terra che raggiungessero dimensioni medie

---

<sup>52</sup> Vedi *Valva*, specialm. pp 77-82, 107-28, per tutti i riferimenti. *Villa*: cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi* (cit. n. 3) p. 234.

per quei tempi - forse un singolo villaggio, al massimo, in uno o due casi; ed alcuni paesi, come Introdacqua e (a maggior ragione) Pacentro, mostrano una forte preponderanza di piccoli proprietari contadini. Solo le mal documentate valli del sud possedettero ampie estensioni di terra comitale e, a nord, il monastero di S. Vincenzo al Volturno controllò quasi tutta la valle Trita e le colline di Carapelle sopra di essa; il vescovo di Valva, probabilmente, ebbe pure un'ampia parte del lembo settentrionale della piana. La stessa Conca, comunque, non era un'area dove potessero aver luogo cambiamenti insediativi di qualsiasi genere diretti da signori; la concentrazione degli insediamenti dovette essere più o meno spontanea. Il processo di accentramento vero e proprio non è documentato dalle nostre fonti, così le nostre ipotesi devono basarsi più su di un calcolo di probabilità che su prove dirette. Sembra molto probabile, comunque, che l'accentramento fosse la risposta ai mutamenti economici del X secolo, e cioè allo sviluppo agricolo in particolare, in quanto nella Valva del X secolo il commercio aveva un'importanza trascurabile. Il X secolo vide il tramonto definitivo delle vecchie *curtes* della Conca, e l'accentramento può essere visto come una redistribuzione della popolazione rurale, in quanto essa cominciò a crescere e ad estendere le aree coltivate. In assenza di forze che dirigessero questo processo, esso sarebbe stato lento e disordinato. Abbiamo già visto come il mutamento delle forme insediative fosse graduale; e le *villae* certamente non presero mai il ruolo dei castelli laziali come punti di aggregazione delle nuove forme di organizzazione economica. (Fra parentesi, bisogna notare che il solo documento sicuro relativo al dissodamento della terra, un livello del 976 relativo a Pratola Peligna, ci testimonia molto chiaramente la quasi casuale disposizione degli insediamenti: il dissodamento, di certo, non promuove necessariamente la concentrazione insediativa.) Ma se la forma insediativa accentrata ha qualcosa a che vedere con lo sviluppo economico, qui ne avremmo un esempio, malgrado la relativa arretratezza di Valva. In che *modo* questo processo si sarebbe forse compiuto lo vedremo alla fine di questo saggio. Dobbiamo in ogni caso riconoscere che le *villae*, non essendo recintate da mura, non servivano alla difesa; e, non essendo nello stesso tempo possedute da grandi proprietari terrieri, esse non potevano neppure focalizzare il potere politico fondiario.

I castelli cominciano ad apparire nei nostri documenti proprio nel momento in cui si profilano reali minacce esterne; i castelli hanno qui una relazione più stretta con la militarizzazione che non quella vista da noi altrove, ad eccezione di Cassino. Alcuni centri castrensi datano dalla fine del X secolo, quando lo stato si disgregò dando luogo all'ascesa delle famiglie aristocratiche locali, ma la maggior parte di essi sorse nel periodo in cui la minaccia normanna si fece più pressante. A paragone, la loro poca importanza nella Valva anteriore al 1050 contrasta non solo con quella delle zone già viste, ma in particolare con le terre di Casauria poste immediatamente a nord-est. Questa assenza sottolinea il fatto, evidente in altre fonti, che importanti aristocratici erano attivi solo ai confini della zona, e

specialmente attorno a Casauria; ed anche che essi non rappresentavano un pericolo diffuso, almeno sino alla violenta irruzione dei Normanni. Quando sorsero, i castelli misero la gente in condizione di difendere ciò che possedevano; essi concentrarono anche il potere locale con maggior chiarezza, e dopo la metà dell'XI secolo ciò divenne sempre più rilevante. Ma nella maggior parte del territorio di Valva, i castelli non diedero vita a nuovi insediamenti. Non ebbero quindi niente a che vedere con il mutamento delle forme insediative, in quanto queste erano già accentrate.

Questo punto è confermato dalla storia insediativa del lembo settentrionale della piana e del confinante altipiano di Navelli, dove il vescovo di Valva godeva di un potere indiscusso. Quest'area confinava con le terre di Casauria, contese tra l'abbazia e le famiglie dei Sansoneschi e dei Toccolani. E' perciò significativo che solo qui possiamo trovare castelli come nuovi insediamenti, fondati, come sembra, da zero - Popoli nel 1000 circa; Pentima, Collepietro ed altri negli anni 1070 - e questi centri cominciarono immediatamente ad assorbire il vicino insediamento aperto preesistente. L'esposizione di Popoli alle minacce politico-militari risulta evidente da un breve sguardo alla carta; qui il vescovo fu potente abbastanza da farne un centro di primaria importanza, come è rimasto tuttora. Inesistenza di questo piccolo gruppo di villaggi sottolinea il carattere particolare delle *villae* situate più a sud, incastellate in maniere diverse.

Un'ultima area che merita attenzione è quella di Carapelle-Trita, centro di rivolte contadine contro S. Vincenzo nei secoli VIII e IX, ma saldamente in mano ai Sansoneschi (in qualità di locatari di S. Vincenzo) dopo il 998. Essa costituiva un'ampia e continua estensione di terra posta in una valle isolata all'estremo nord della diocesi. Qui l'incastellamento fu un processo debole e parziale, mentre l'accentramento quasi non si verificò se non nel tardo medioevo. Ancora nella prima metà del XIV secolo la popolazione era visibilmente sparsa attorno ad alcuni piccoli centri. Il contrasto tra quest'area e quella vicina di Popoli-Collepietro è particolarmente evidente. Trita non era solo meno esposta strategicamente; era un'estensione compatta di terra come i nuclei centrali delle terre di Subisco e S. Vincenzo, a differenza delle zone dominate da Casauria, dai vescovi di Valva, o da Farfa. Qui, una più grande sicurezza ed (ormai) un maggiore controllo ancora una volta rese non necessaria la concentrazione degli insediamenti. I proprietari fondiari non solo poterono concentrare (e fortificare) gli insediamenti più rapidamente che altrove, ad esempio a Popoli; essi poterono anche rallentare la tendenza alla concentrazione insediativa, così come si stava verificando a Trita. Tale tendenza, infatti, risultò agire indipendentemente dai centri di potere, che erano in genere abbastanza deboli nella Valva pre-normanna; e perciò, forse, pure indipendentemente rispetto alle scelte conscie che abbiamo visto in azione altrove nell'Italia centrale; qui la scelta si verificò soltanto quando i proprietari terrieri si sentirono abbastanza forti da modificare la *velocità* di accentramento, come in questi ultimi esempi.

Si potrebbe, quindi, concludere questa discussione su Valva con una generalizzazione alquanto approssimativa: la concentrazione degli insediamenti in *villae* dovette essere stata per lo più opera dei suoi abitanti, in maggioranza contadini, e, probabilmente, entro un contesto socio-economico ben preciso. Ma la fortificazione di queste *villae*, il loro incastellamento, fu quasi sempre, chiaramente, lavoro dei signori ed altrettanto chiaramente nell'ambito di un contesto politico-militare. La sola possibile eccezione da noi conosciuta a quest'ultimo processo è quella verificatasi a Gagliano nella Valle Subequo, documentato come castello nel 1083 e sede di un attivo gruppo di undici uomini che erano comproprietari. Probabilmente, questi uomini non erano coltivatori, ma in qualità di appartenenti ad un piccolo gruppo consortile essi non potevano essere di ceto più elevato dei notabili di basso rango. Le famiglie egemoni in almeno un insediamento valvense, quindi, possono essere state sufficientemente organizzate e politicamente conscie tanto da iniziare loro stesse il processo d'incastellamento. Tale prassi fu forse più comune di quanto i documenti non lascerebbero capire. Sicuramente, fu caratteristica dell'ultima zona che esaminerò, e cioè la Tuscia Romana, che aveva certe analogie di natura sociale con Valva.

Ho studiato una piccola parte della Tuscia Romana, la zona compresa tra Prima Porta ed il Lago di Bracciano, con un esame storico parallelo alle ricerche archeologiche sul campo dell' " Etruria Meridionale " condotte dalla British School a Roma, e gli esempi che seguono sono tratti dalle analisi dettagliate effettuate in quella circostanza<sup>53</sup>. Grosso modo la zona mostrò la stessa forma d'incastellamento/accentramento comune nella Sabina, posta a nord-est, oltre il Tevere, a parte alcune eccezioni (accentramento incompleto in alcune proprietà ecclesiastiche, e nelle colline dei monti Sabatini, sino alla seconda metà del XII secolo; e anche una forte tendenza a forme insediative aperte e sparse, senza alcuna presenza di castelli, lungo le vie consolari). Ma, a differenza della Sabina, la zona non ebbe un proprietario, o gruppo di proprietari, egemone. Ciò non significa, comunque, che fossero assenti dei grossi proprietari terrieri; infatti, quasi ogni chiesa di Roma, i cui documenti ci siano pervenuti, ebbe proprietà nella zona. Allo stesso modo erano presenti alcune fra le più importanti famiglie romane - i Tuscolani, forse i Crescenzi, ed i Pierleoni sono gli esempi più classici. La zona ebbe quindi le caratteristiche tipiche di un'area abbastanza pianeggiante posta ad una decina di chilometri da una grande città. Quello che ci colpisce di più di questa zona, specialmente paragonandola a Subiaco o Farfa, è la forte presenza di piccoli proprietari. A parte una o due eccezioni (come la chiesa romana dei SS. Cosma e Damiano ad Isola Farnese), si può affermare che nessuno dei maggiori proprietari terrieri predominasse su uno dei castelli della zona; i castelli meglio documentati, come Cesano o Formello, mostrano diversi piccoli proprietari indipendenti coesistere con proprietà possedute da una varietà di chiese, in genere

---

<sup>53</sup> Vedi WICKHAM (cit. n. 2) passim per riferimenti; per conclusioni pp. 76-92.

romane - e persino quest'ultima forma di proprietà è per lo più il risultato di donazioni fatte da piccoli proprietari. Piccola e grande proprietà sembrano quindi coesistere nell'XI secolo in maniera sostanzialmente equilibrata.

In Sabina, gli esempi occasionali di parziale accentramento segnalano, probabilmente, la relativa mancanza di controllo da parte di Farfa su questo particolare territorio. Invece nella Tuscia Romana, o almeno nella parte da noi esaminata, l'accentramento fu per lo più completo senza che nessuno affermasse pienamente il suo dominio; la sola differenza è che qui il processo fu più lungo che in Sabina - sino almeno al 1100, anziché essersi concluso prima del 1050. Ciò può sembrare paradossale, ma il paradosso è solo apparente. Se a *Postmontem* l'accentramento incompleto effettuato da Farfa è accompagnato da un dominio monastico incompleto, il motivo intervenuto dovette essere determinato dalla popolazione che evitò di trasferirsi spontaneamente in un castello signorile, e lo fece solo costretta. A Cesano un castello del genere non sarebbe stato signorile, ma piuttosto esso avrebbe avuto le caratteristiche di un centro di piccoli proprietari che cercavano di *resistere* a qualche signore locale. In Valva, l'accentramento “spontaneo” sembra sia stato almeno in parte legato allo sviluppo agricolo. In Tuscia, la nostra zona sembra fosse stata già quasi completamente messa a coltura da tempo; il contesto si presenta quindi di natura chiaramente politica. Anche se nella zona non c'era una predominanza di grossi signori, questi erano molto più potenti in alcuni tratti vicini della Campagna Romana, ed erano attivi a fondare nella maggior parte di essi dei castelli con funzioni politico-giudiziarie. I castelli indipendenti della Tuscia Romana dovettero, quindi, rappresentare una risposta difensiva alla localizzazione e alla cristallizzazione del potere nella Campagna post-albericiana, un luogo molto più minaccioso della remota e stagnante Valva prenormanna. E, sebbene i signori non controllassero tale parte della Tuscia, è difficile pensare che questa fosse rimasta immune dall'egemonia dei loro valori e delle loro tendenze, in cui l'incastellamento era chiaramente un segno di potere politico ed economico. In questo contesto può benissimo esser sembrato opportuno agli abitanti dei territori di Cesano e Formello andare a vivere nel castello, come, pare, essi fecero. Ma, ancora una volta, ciò fu frutto di una scelta cosciente effettuata in obbedienza a motivi socio-politici; gli abitanti delle vicine colline di Sorbo o del borgo non fortificato di Prima Porta sorto sulla via Flaminia non furono evidentemente altrettanto preoccupati, continuando ad adottare in quello stesso periodo forme insediative aperte.

Pierre Toubert ha insistito nell'affermare che l'incastellamento fu sempre soggetto di iniziative signorili, e mai di quelle di proprietari contadini. In ciò dovrà essersi sbagliato. I castelli della Tuscia sono, infatti, un esempio indiscutibile di un processo d'incastellamento che implicò la presenza contadina; *Trellano*, vicino a Subiaco, è forse un caso analogo (vedi sopra, p. 54-6). Nella sua recensione al saggio di Toubert anche Hoffmann fece critiche accurate nella stessa direzione:



egli cita l'esempio sorprendente dei 115 abitanti, per lo più maschi adulti, dei due castelli di *Stablamone*, nel territorio di Amelia (Umbria meridionale), menzionati come proprietari dei castelli *unanimiter e communes* nel 1113, che difficilmente potevano essere aristocratici ed anche noncoltivatori; lo stesso Hoffmann si sofferma, inoltre, a commentare la tendenza toubertiana a ritenere come appartenente al ceto signorile, senza prove, ogni persona politicamente attiva in un castello<sup>54</sup>. I consorti di *Stablamone* furono atipici certamente: ma ci furono più coltivatori tra i *boni homines* della Campagna di quanto il Toubert non sia propenso ad ammettere. E' necessario ad ogni modo offrire qualche contesto esplicativo in cui l'incastellamento/accentramento si verificò per iniziativa dei contadini e di non-coltivatori di ceto basso o medio, per il semplice motivo che il processo di incastellamento è tipico di una parte estesa dell'Italia centrale, come sappiamo bene, e non tutta questa fu sottoposta al dominio di grandi signori. E a volte, come nel caso di *Stablamone*, o Gagliano in Valva, è possibile associare il processo d'incastellamento con alcune forme di attività collettiva od anche comunale preesistenti o capaci di nascere in quella circostanza. È un punto che svilupperò in seguito (pp. 86-92).

\* \* \*

A questo punto abbiamo esaminato un'ampia gamma di aree dell'Italia centro-meridionale, tutte caratterizzate da forme insediative, o insiemi di forme, leggermente differenti. La serie non è per nulla completa - avrebbe potuto, ad esempio, includere l'esame delle proprietà papali di Galeria, ad occidente di Roma, che ancora nell'XI secolo erano interamente prive di castelli; o quello delle ampie forme abitative (spesso chiamate *civitates*) della parte costiera del Molise, sull'Adriatico, alle spalle di Termoli, che costituirono i punti di aggregazione di molti insediamenti dispersi in estensioni straordinariamente grandi di terra di proprietà fiscale, talvolta ampie diversi chilometri quadrati ciascuna<sup>55</sup>. Ci sono, poi, molte zone non ancora studiate dell'Italia centrale dove ogni teoria può essere ancora messa alla prova e discussa; ma vediamo se possiamo trovare delle linee generali che comprendano le aree sinora studiate.

Più semplicemente, vorrei sovrapporre due ordini di spiegazioni sul processo di accentramento/incastellamento avvenuto nei secoli X-XI circa: uno strutturale (di base), l'altro

---

<sup>54</sup> Contra TOUBERT p. 367, HOFFMANN (cit. n. 2) pp. 5-6 con riferimenti (RF 1167, 1179-80, LL 1595 per *Stablamone*).

<sup>55</sup> Galena: cfr WICKHAM (cit. n. 2), specialm. p. 143. Molise: vedi HODGES -WICKHAM in G. W. Barker (i cura di), *A Mediterranean valley* (Cambridge, i.c.s.); nel frattempo Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (a cura di A. Petrucci, 3 vv, Roma, 1960) 5, 10, 11, 13, 22, 105. La terra è per la maggior parte ex fiscale.

congiunturale (sovrastrutturale). Il primo tipo di spiegazioni comprende le basilari tendenze socio-economiche dell'Italia centro-meridionale di quel periodo (ma non in altre parti d'Italia, in quanto diverse socio-economicamente; altrove l'intero processo si verificò diversamente); il secondo tipo di spiegazioni ha a che fare con i contesti socio-politici in cui i diversi poteri e i gruppi fecero le loro scelte, il secondo tipo, comunque, essendo strettamente collegato al primo. Non è certamente la prima volta che tale contrapposizione viene fatta: ma vale la pena di seguire l'argomento un po' oltre.

I tipi di scelte di natura socio-politica fatte dagli Italiani della parte centrale del paese sono simili a quelli fatti nello stesso periodo in Toscana e nell'Italia settentrionale, e non solo in Italia, in quanto il X secolo fu ovunque un tempo di disgregazione dello stato e di cristallizzazione dei poteri politici locali; i castelli furono nello stesso tempo centri militari, simboli politici e centri giudiziari di questo processo<sup>56</sup>. Ma, come abbiamo visto, questo tipo di decentramento comporta soprattutto l'incastellamento nel senso stretto del termine; c'è pure il problema della concentrazione insediativa. In quest'ultimo caso, l'aspetto socio-politico in discussione è quello del controllo. L'accentramento completo è molto spesso un semplice indice di controllo, perché solo un signore che gode di un potere fondiario totale su di una determinata area può spingere dall'alto tutti i suoi abitanti a vivere in un singolo centro: l'accentramento diventa un gesto politico, un atto di discorso nella retorica di rivendicazioni del potere politico contro i rivali, come pure lo stabilirsi di un controllo concreto sui contadini (entrambi gli elementi erano anche presenti nella creazione di villaggi fortificati o "aldeamentos" in Malaya, Vietnam, Mozambico, Zimbabwe nei giorni nostri). Non ci sorprende che tale accentramento sia associato ai castelli, essendo questi ultimi simboli di potere per eccellenza, ovunque in Europa; ma l'accentramento aggiunge all'incastellamento un elemento di controllo effettivo, di potere concretizzato, ove tale potere è, nella realtà, in misura sufficiente da portare avanti il processo. Questo messaggio politico spiega le differenziazioni locali del processo di incastellamento/accentramento molto meglio di quanto non lo facciano le tradizionali motivazioni di difesa e strategia militare, in quanto la paura (degli Arabi, o dei nobili contendenti) richiederebbe delle forme insediative più omogenee, o strategicamente più coerenti, se potesse offrire a noi una spiegazione adeguata dei mutamenti delle forme insediative verificatisi durante il X secolo. Ciò nonostante, naturalmente, il fatto che i nuovi castelli fossero davvero forniti di mura di difesa e fossero normalmente posti in cima alle colline o ai promontori (scelte in cui entrano pure motivazioni economiche; vedi avanti, p. 32), ed alcuni di essi costituissero, in verità, strutture puramente militari (come quelli al confine della terra di Subiaco), allo stesso modo come alcuni

---

<sup>56</sup> Così, fra tanti lavori, P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale* (2a edizione, Milano, 1963); G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello..... nella Langobardia del X secolo* "Aevum" XLIX (1975) pp. 243-309; SETTIA, *Castelli e villaggi* (cit. n. 3) pp. 170-6.

castelli furono solamente le dimore dei signori, gli *Adelsburgen* di Schneider, più che luogo di residenza per contadini<sup>57</sup>.

La presenza di una simile ideologia del controllo spiega anche il sorgere in alcune zone del Lazio di castelli nati dall'iniziativa di contadini, laddove essi sono reazioni difensive, costituendo la focalizzazione di un mutuo soccorso contro il dominio dei grandi signori. Ma, di nuovo, ciò si riferisce più alla sfera politica che a quella militare, in quanto altri gruppi di proprietari indipendenti scelsero di non incastellare/accentrare i villaggi, senza, come sembra, sentirsi per questo esposti militarmente: gli abitanti della “ stazione stradale ” di Prima Porta sulla via Flaminia, ad esempio. Questa possibilità di scelta venne esercitata anche dai signori quando poterono disporre delle terre a loro piacimento, in quanto essi talvolta non accentrarono affatto gli insediamenti, come accadde in alcune parti della *terra S. Vincentii*, o attorno a Subiaco, o in valle Trita; in questi casi, tale gesto politico risultò non necessario, a meno che non ci fosse qualche forma di rivalità o di opposizione (come nel caso della parte orientale delle terre di S. Vincenzo nel 964-81; vedi sopra, pp.30-1).

Questo tipo di spiegazione da, però, per scontate troppe cose. È assai evidente che il postulato di pericolo militare imminente non spiega da solo la tendenza all'accentramento, perché, altrove nel mondo, gruppi sociali abbandoneranno i loro centri difesi posti in cima alle colline per vivere, tra un attacco e l'altro, nella piana sottostante. Ma, allo stesso modo, sebbene l'incastellamento/accentramento certamente implichi nelle società da noi analizzate il controllo, non è chiaro perché tale relazione debba necessariamente esistere, ed altrove in Europa non ci fu - i signori della Francia nord-occidentale dell'XI secolo, di Normandia o di Anjou, non sentirono la loro posizione in qualche modo più indebolita solo perché i loro servi contadini vivevano fuori dei loro castelli. I contadini che svolgevano servizio militare nell'ambito dei castelli furono, per la verità, talvolta addirittura un rischio politico, come fu evidente per il monastero di Cassino dopo il 997 (cfr. p. 43). Allo stesso modo la discussione sull'entità del potere fondiario nell'Italia centrale non risolve di per sé il problema. E abbastanza facile dimostrare come i proprietari tendessero a possedere estensioni più ampie di terra nell'Italia centro-meridionale piuttosto che nel Nord Italia o in Toscana. Nel Nord si verificò meno accentramento, in parte, almeno, perché i proprietari terrieri non ebbero potere su territori sufficientemente estesi per imporlo: tutto quello che poterono fare fu di fondare castelli come centri insediativi e sperare di persuadere la popolazione a trasferirvisi grazie a condizioni vantaggiose, o con le minacce, o in tempi più difficili. Questa mancanza comparativa di forti concentrazioni di potere nel Nord (almeno nelle pianure) è certamente connessa

---

<sup>57</sup> Cfr. SHNEIDER (cit. n. 3) pp. 281 ss; CONTI (cit. n. 3) pp. 49ss-109ss; ANDREWS (cit. n. 2) p. 332. Alcune note sui castelli e l'ideologia di potere si trovano in *Structures féodales et féodalisme* (cit. n. 3) - ad. es. TOUBERT, p. 11, G. DUBY, p. 116, e M. GRAMAIN, pp. 124-8. *Flaran I* (cit. n. 47) *passim* fornisce molti casi paralleli francesi della relazione fra accentramento ed il nuovo potere disgregato dell'XI secolo nel contesto della “ croissance ” economica.

alla più grande complessità e competitività della società urbana lì presente; nell'Italia centro-meridionale, a parte Roma, la società urbana fu assente, ed i grandi proprietari poterono conquistare il dominio di un territorio con maggiore facilità. Ma lo stato preesistente della proprietà fondiaria avanti il processo d'incastellamento/accentramento guidato dai signori, anche se per lo più confinato all'Italia centrale, non spiega da solo come questo mutamento insediativo sia giunto a verificarsi. Ancora meno esso spiega tali cambiamenti quando si verificarono in terre non controllate dai signori stessi. Qui sono necessarie anche le spiegazioni di natura strutturale; abbiamo bisogno di delineare i processi di base che devono essere in atto prima che i differenti fenomeni congiunturali risultino nell'accentramento.

È in questo contesto che le spiegazioni di del Treppo e Toubert si sono dimostrate particolarmente feconde, in quanto essi sembrano fornire una spiegazione sottostante: lo sviluppo economico. Del Treppo pone l'accento sullo stesso processo di dissodamento; Toubert, invece, sul processo di riorganizzazione ad esso conseguente. C'è abbastanza diversità tra le implicazioni di questi processi, ma ambedue sono esempi di “ *croissance* ”, nell'ambito di una situazione di crescita demografica; gli insediamenti accentrati sono, quindi, punti di partenza o per nuovi programmi di sfruttamento agricolo e dissodamento, o altrimenti per la razionalizzazione di più vecchie forme di sfruttamento, razionalizzazione che, come ho già indicato (pp. 59-60), deve vedersi come resa possibile attraverso le stesse esperienze di dissodamento. Neppure quest'ultima spiegazione, se presa da sola, sempre funziona, in parte per alcuni semplici motivi empirici: attraverso di essa è impossibile stabilire perché alcune campagne di dissodamento volute dai signori furono organizzate mediante insediamenti dispersi in maniera quasi casuale, come a Pratola Peligna in Valva nel 976, o attraverso le forme di insediamento apparentemente aperte che entrarono, ad esempio, in un documento di ripopolamento del 918 relativo a Vandra, sul Garigliano<sup>58</sup>. Quando, però, consideriamo il livello socio-economico accanto al livello socio-politico, cioè quello della scelta, possiamo usarli assieme; per spiegare, da una parte, la mancanza di omogeneità delle vere forme insediative, per il quale la crescita economica, come il pericolo militare, costituisce un modello troppo generale con cui potersi misurare; e, dall'altra parte, per aggiungere al livello politico un elemento di solidità che non possiede da solo. Il discorso economico può anche offrire una spiegazione provvisoria, molto generalizzata, sull'accentramento in Valva: esso fu, cioè, un fenomeno spontaneo in un'area assai apoliticizzata, e per questo l'incastellamento non si presentò se

---

<sup>58</sup> Pratola: CV 134; Vandra: HOFFMANN (cit. n. 2) pp. 44-5. Il dissodamento disgregato nella Sabina dei secoli VIII-IX ne è un esempio classico (cfr. TOUBERT pp. 451-62). Alcuni esempi dalle piane campane (cfr. n. 29) anche mostrano il dissodamento tramite forme insediative molto aperte; così pure il ducato di Gaeta (GUIRAUD, cit. n. 2); per non parlare di nord Italia nello stesso periodo (cfr. V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale*, Bologna, 1978, pp. 55ss).

non dopo il 1050. Anche talune parti della terra di S. Vincenzo possono essere viste in questa stessa ottica.

Abbiamo, così, già una matrice di modelli esplicativi che possiamo applicare in varie combinazioni per adattarli ad una schiera estremamente confusa di forme insediative mutevoli in territori diversi. Possono sembrare modelli efficaci e coerenti; abbastanza efficaci, ad esempio, da rendere trascurabile il bisogno di analizzare l'insieme delle forme insediative preesistenti al 900 circa, presumibilmente (spesso lo si può dimostrare) altrettanto complesso e mutevole quanto quello che seguì. Ciò è spesso assunto implicitamente, certamente senza alcuna giustificazione, sebbene è impossibile che il problema venga trattato adeguatamente sino a quando non avremo maggiori dati di carattere archeologico sulle forme insediative anteriori al X secolo. Ma rimangono altri problemi, particolarmente a livello strutturale, cioè quello delle tendenze sottostanti di cambiamento che caratterizzano l'Italia centrale nel suo complesso. Sinora abbiamo supposto che la razionalità economica *in se stessa* fosse una ragione plausibile perchè la gente concentrasse le forme abitative. Ma lo sviluppo economico difficilmente può essere visto come prerogativa della sola Italia centrale nel X secolo, anche se pochi altri luoghi condivisero esattamente la stessa storia insediativa. La parte finale di questo saggio esaminerà un po' più a fondo l'argomento teorico, cercando di vedere il modo in cui esso può essere meglio chiarito.